

## INTRODUZIONE

Il 25 agosto 1878, la Corte d'Assise di Benevento, dopo meno di due ore di camera di consiglio, assolveva 26 internazionalisti dall'accusa, tra le altre, dell'omicidio di un carabiniere e del ferimento di un altro carabiniere. Il presidente della Corte, a malincuore, rimetteva immediatamente in libertà gli imputati i quali, salutati da una folla festante, raggiungevano prima il carcere e poi una trattoria per festeggiare la propria liberazione.

Si chiudeva, in questo modo, una vicenda iniziata nella primavera dell'anno precedente nel piccolo comune di San Lupo, in provincia di Benevento, e continuata nei comuni di Letino e Gallo, tra le montagne del Matese, in provincia di Caserta.

Tra gli internazionalisti assolti troviamo, tra gli altri, alcuni dei personaggi più significativi del Socialismo anarchico italiano: Carlo Cafiero, Errico Malatesta, Pietro Cesare Ceccarelli e Napoleone Papini.

Con queste poche note, intendiamo ripercorrere, brevemente, gli avvenimenti che originarono questo processo, per consentire ai lettori di comprendere meglio i fatti che abbiamo tentato di ricostruire, in questo volume, attraverso i documenti, le testimonianze e gli articoli pubblicati dai giornali dell'epoca.

Durante il congresso di Firenze-Tosi dell'ottobre 1876, nacque, in molti internazionalisti italiani, il desiderio di tentare una sollevazione tra le popolazioni del Mezzogiorno d'Italia particolarmente arretrate e vessate dal nuovo stato unitario. Questo tentativo insurrezionale doveva rappresentare un momento importante della politica anarchico-rivoluzionaria che vedeva nella cosiddetta «*propaganda del fatto*» il mezzo di proselitismo ideale per intere popolazioni e soprattutto per il mondo contadino.

Nessun documento certifica che tale decisione fosse stata adottata dal congresso, ma è certo che, subito dopo la fine dello stesso, Cafiero e Malatesta si accinsero, senza indugio, alla preparazione di un nuovo tentativo insurrezionale. Si recarono in Svizzera per procurarsi i mezzi finanziari necessari all'impresa, stabilirono quando e dove attuare il tentativo e, alla fine di dicembre 1876, si stabilirono a Napoli dove, conformemente a quanto deliberato nel congresso di Tosi, si era intanto trasferita la Commissione di Corrispondenza per dedicarsi, da vicino e con maggior insistenza, alla stesura del piano insurrezionale.

Si decise che il nuovo tentativo rivoluzionario, attuato a mezzo banda armata, doveva effettuarsi nella primavera del 1877 in una regione del Mezzogiorno d'Italia. La data scelta, in un primo momento, fu quella del 5 maggio 1877; la zona designata fu il massiccio del Matese. Quella zona, infatti, sem-

brò la più adatta per la peculiare struttura geografica, alla guerra per bande: situata al centro di tre regioni e con possibili vie di fuga in almeno cinque provincie diverse, rappresentava il sito ideale anche per le condizioni economiche dei suoi abitanti che gli internazionalisti speravano di poter aggregare all'impresa.

Per questa ragione arruolarono, tra le proprie fila, un cittadino del luogo, Vincenzo Farina, che avrebbe dovuto rappresentare l'elemento di congiunzione tra gli internazionalisti ed i contadini locali, con il compito di incitarli ad aderire alla sommossa e ribellarsi all'autorità centrale.

Il piano messo a punto prevedeva che, nei giorni precedenti la data stabilita, molti internazionalisti provenienti da diverse località del Paese si sarebbero radunati in una casa, precedentemente affittata ed appositamente adibita a deposito di armi, nei pressi di San Lupo. Il giorno successivo al raduno, la banda avrebbe dovuto dare dimostrazione della «propaganda del fatto» in San Lupo, parlando agli abitanti e spiegando il significato del Socialismo attraverso gesti pratici come l'occupazione del Municipio, la distruzione dei documenti degli archivi, la distribuzione del denaro delle tasse al popolo, la distruzione dei contatori applicati alle macine dei mulini: meccanici esattori dell'impopolare tassa sul macinato.

Successivamente, la banda avrebbe lasciato il paese e preso la via dei monti, recandosi di villaggio in villaggio a ripetere le stesse gesta, diffondendo l'idea della rivoluzione sociale e sperando che i contadini locali, dapprima diffidenti, avrebbero trasformato i loro sospetti in simpatia, se non in aperta adesione.

Mentre il piano insurrezionale era stato quasi completato, nel corso del mese di marzo gli internazionalisti ebbero la netta impressione di essere stati scoperti dalle autorità. Dinanzi a questa situazione decisero, pertanto, di anticipare la data del movimento. L'inizio delle operazioni fu quindi fissato per il giorno 5 aprile 1877, a San Lupo. La questura, in realtà, era perfettamente informata e conosceva ogni dettaglio del piano internazionalista, ma evitò di intervenire per poter cogliere di sorpresa ed arrestare, all'ultimo momento, il maggior numero di internazionalisti.

Verso la metà di marzo fu affittata, come base logistica delle operazioni, una casa nel paese di San Lupo, la Taverna Jacobelli, gestita da un notaio locale, certo Di Giorgio, sindaco del paese e amministratore della taverna, che aveva studiato a Napoli insieme a Malatesta.

Il mattino del 3 aprile 1877, prima di dare inizio alle operazioni, Cafiero, fingendosi un ricco signore inglese, decise di fare un ultimo sopralluogo. Accompagnato da una graziosa signorina, giunse a San Lupo dove ad attenderlo c'erano altri internazionalisti lì convenuti nei giorni precedenti. Tra questi troviamo Errico Malatesta il quale, fingendo di essere un segretario-interprete, aveva fittato la taverna per ospitarvi il signore inglese e la sua consorte am-

malata, bisognosa di cure e di aria pura, mentre altri due fingevano di essere il cuoco ed il cameriere della coppia di inglesi. Giunti presso la taverna, i finti domestici scaricarono dalla carrozza, proveniente dalla stazione di Solopaca, alcune masserizie tra cui un baule ed una balla di materassi. Il finto inglese, dopo aver visitato la casa ed avendola trovata idonea alle esigenze della consorte ammalata, fece una breve escursione nei dintorni, forse per una ricognizione dei luoghi e, a fine giornata, ripreso il treno a Solopaca, fece ritorno a Napoli unitamente alla signorina che lo aveva accompagnato. Nello stesso giorno, da Napoli, partiva un carro con delle casse contenenti le armi necessarie all'impresa, ricoperte in superficie da suppellettili domestiche.

Nei giorni seguenti, tra il 4 ed il 5 aprile, affluirono nella taverna altri sconosciuti ed arrivò altresì il carro con l'armamentario.

Immediatamente dopo le partenze per San Lupo dei primi rivoluzionari e del carro con le armi, la questura napoletana, perfettamente a conoscenza dell'intero piano insurrezionale, informò il prefetto di Benevento affinché procedesse, la mattina del 5 aprile, ad arrestare i convenuti nella taverna Jacobelli, dimostrando così all'opinione pubblica che gli internazionalisti erano degli esaltati e dei perturbatori dell'ordine pubblico, con idee stravaganti e ridicole. Il prefetto di Benevento, timoroso di compiere un passo falso, reputando non ancora maturo il momento propizio per l'irruzione nella taverna, decise di non intervenire. Tuttavia ordinò, nel paese di San Lupo, nelle vicinanze, nei pressi degli scali ferroviari limitrofi e lungo le principali vie d'accesso, una vigilanza continua ed attenta. Fu incaricato il brigadiere dei reali carabinieri di Pontelandolfo di compiere un'ispezione a San Lupo. Il militare, tornato in sede dopo l'ispezione, decise di inviare una pattuglia di quattro carabinieri per controllare la taverna durante la notte. I gendarmi, essendo appostati in un punto elevato, videro, tra il paese e la taverna, due lumi accendersi e spegnersi a guisa di segni convenzionali. Incuriositi, decisero di andare a vedere. All'improvviso, comparve innanzi a loro un gruppo di persone. I militi cercarono di dileguarsi, ma si imbattono in un altro gruppo di persone che non esitarono a far partire scariche di fucile che colpirono due carabinieri ferendoli. I rivoluzionari, temendo che quell'esigua pattuglia fosse l'avanguardia di altre forze militari e di essere stati accerchiati, avevano fatto fuoco per sfuggire alle forze dell'ordine.

Contemporaneamente, presso la stazione di Solopaca, venivano tratti in arresto quattro internazionalisti tra cui Sergej Michajlovic Kravcinskij, la mente militare della spedizione, autore di un manuale sulla «guerra per bande», altri tre che da San Lupo si erano recati in stazione per ricevere il rivoluzionario russo. Altri quattro, poi, venivano fermati ed arrestati lungo la strada per Pontelandolfo, prima di arrivare a San Lupo.

Lo scontro a fuoco con i carabinieri fece saltare i piani della banda: fu abbandonata l'idea di occupare San Lupo, incendiare gli archivi comunali, distribuire al popolo il denaro delle casse comunali. Immediatamente, dopo

l'appello, gli internazionalisti scampati presero la via dei monti, abbandonando nella taverna di San Lupo tutto il materiale destinato ad armare coloro che non si erano presentati o erano stati contemporaneamente arrestati: carte topografiche, viveri e provviste, fucili, razzi incendiari, bande e filacce.

La banda, inerpicandosi tra sentieri campestri, marciò tutta la notte e la mattina del 6 aprile giunse nei pressi di Pietraroià. Subito iniziarono le prime difficoltà: ad eccezione di Cafiero e Malatesta, gli altri non comprendevano il dialetto parlato dai contadini locali, ed i loro dialetti erano altrettanto incomprensibili alle popolazioni locali; non conoscevano i luoghi e dovevano affidarsi a guide improvvisate e delatrici; mancavano i viveri che, accumulati per far fronte alle esigenze di circa 100 persone per almeno due o tre giorni, erano rimasti nella casa di San Lupo, unitamente alle armi.

La giornata del 6 aprile gli internazionalisti la trascorsero nell'agro di Pietraroià e, all'imbrunire, giunsero in contrada Filetti, rifugiandosi nella masseria di tale Domenico Amato dove mangiarono e trascorsero la notte tra il 6 ed il 7 aprile. All'alba del giorno 7, consultata una carta topografica, la banda si diresse verso la contrada Sambuco, nel comune di Cusano Mutri. La sera e la notte del 7 la trascorsero presso la masseria di tal Domenico Maturi sempre nel territorio di Cusano Mutri.

Superato lo sbandamento iniziale dopo la precipitosa partenza da San Lupo, i rivoluzionari, dopo oltre due giorni di marcia e di vagabondaggio, ritennero che il comune di Letino fosse il più idoneo per mettere in atto il loro tentativo insurrezionale. Difatti, Letino si trovava abbastanza lontano da San Lupo, in altra provincia, a circa mille metri di altezza ed in posizione alquanto isolata e difficile da raggiungere.

All'alba dell'otto aprile, lasciata l'abitazione del Maturi, la banda si diresse verso la meta stabilita. Verso le nove del mattino giunse ai piedi del colle dove è arroccato il piccolo paese. Dopo un'altra ora di duro cammino, alle ore 10 del giorno 8 aprile 1877, la banda entrò nel comune di Letino.

Spiegata al vento la bandiera rossa e nera, ornati i cappelli con coccarde del medesimo colore, gli internazionalisti si diressero verso la piazza principale del paese, decisi ad occupare il municipio. Quella stessa mattina, era domenica, a Letino era convocato il consiglio comunale. Gli insorti, entrati nella sala del consiglio, dichiararono decaduto il re Vittorio Emanuele II, proclamarono la rivoluzione sociale, fecero a brandelli il ritratto del Re, iniziarono a gettare dalla finestra le carte dell'archivio dello stato civile e del catasto, si fecero consegnare i fucili della disciolta guardia nazionale e li distribuirono, unitamente alle scuri sequestrate ai boscaioli contravventori nei boschi, al popolo che intanto si era riunito sulla piazza, intorno al falò alimentato dalle carte dell'archivio.

È curioso l'atteggiamento assunto dal segretario comunale di Letino il quale, preoccupato di quanto avrebbe potuto essergli imputato in seguito, premurosamente, chiese un documento giustificativo. Gli insorti, a firma di Cafiero,

Malatesta e Ceccarelli, gli rilasciarono questa dichiarazione: «Noi qui sottoscritti dichiariamo di aver occupato il Municipio di Letino, armata mano, in nome della rivoluzione sociale. Oggi, 8 aprile 1877».

Intanto la folla intorno al falò era divenuta assai numerosa. Malatesta salì sul basamento di una colonna che lì si trovava e spiegò al popolo, brevemente, cosa fossero la rivoluzione sociale e l'Internazionale: non più proprietà, non prerogative, non diritti, non più tasse; ogni gerarchia abolita, tutti eguali dal povero al ricco.

Quelle parole suscitarono non poche speranze nella popolazione. Una donna presente, con molto senso pratico, chiese a gran voce e con insistenza che la banda, prima di partire, provvedesse a dividere e distribuire le terre. Malatesta, piuttosto imbarazzato, rispose che non c'era il tempo necessario: la banda doveva partire per portare altrove il fuoco della rivolta.

A questa richiesta seguì quella di un'altra donna che non esitò ad accusare, definendolo usuraio, un cittadino di Letino che, per pochi soldi, con rogito notarile, le aveva sottratto l'unico pezzetto di terra da lei posseduto. Anche di fronte a questa richiesta il Malatesta replicò di non avere il tempo sufficiente e che la questione meritava un esame più attento.

Malatesta quindi, disceso dal basamento, invitò il parroco del paese ad illustrare un passo del Vangelo. Il prete, salito a sua volta sul basamento, forte dell'ascendente che godeva tra i suoi parrocchiani, spiegò come la rivoluzione sociale avrebbe realizzato i principi evangelici, indicandone i promotori quali veri apostoli inviati dal Signore a predicare le sue leggi divine.

Terminati i discorsi, mentre la folla stava cominciando ad entusiasmarsi, gli internazionalisti raggiunsero i mulini del paese dove ruppero i contatori attaccati alle macine. Invitarono quindi la popolazione a macinare liberamente in quanto tutte le tasse dovevano intendersi abolite e in primo luogo l'imposta introdotta dal Rattazzi, nel 1868, sulla macinazione del grano e dei cereali, imposta appunto detta «del macinato». Tornati nel centro del paese si rifocillarono presso un bettoliere locale dove consumarono un breve pasto.

Alle ore 13 circa, la banda, accompagnata sin fuori il centro abitato al grido di: «Viva la rivoluzione sociale», lasciò il paese per dirigersi verso il vicino comune di Gallo dove, nel frattempo, si era già diffusa la notizia di quanto accaduto a Letino.

Alla banda venne incontro, lungo la strada, il parroco di quest'altro paese, appositamente inviato dal sindaco, per capire le intenzioni dei rivoltosi. Dopo aver parlato agli insorti e, probabilmente, anche con il parroco di Letino, il sacerdote fece ritorno a Gallo rassicurando il sindaco ed i suoi parrocchiani di non aver nulla da temere in quanto si trattava di «buona gente» che voleva semplicemente «bruciare alcune carte e cambiare il governo».

Dopo circa mezz'ora, la banda giunse a Gallo; chiese del parroco che subito accorse insieme ad un altro sacerdote per accogliere gli arrivati con strette di

mano e persino un abbraccio fraterno. Tutti insieme si diressero verso il Municipio del paese e, trovandolo chiuso, forzarono la porta con un colpo di pistola ed a colpi di scure. Si ripeterono le stesse scene di Letino: le carte buttate dalla finestra, il ritratto del re incendiato e fatto a pezzi, i fucili della guardia nazionale distribuiti al popolò insieme a circa 50 lire trovate nella esattoria comunale.

Anche in questo nuovo paese Malatesta tenne un breve discorso per spiegare le ragioni di quella rivolta, ma soprattutto per tranquillizzare la popolazione spiegando che gli internazionalisti non erano «poliziotti travestiti» inviati dal governo per spiare e trarre in arresto i cittadini più facinorosi.

Intanto, le autorità locali si erano premurate di dare notizia, di quanto accaduto nei due comuni, alle autorità centrali. In poco tempo le autorità regionali e lo stesso potere centrale poterono conoscere le pieghe prese dal movimento insurrezionale. Quella stessa domenica, il prefetto di Caserta informò, con telegramma, il ministero degli interni. La procura di Napoli, allertata dal pretore di Capriati, la mattina del 9 aprile 1877 comunicò l'accaduto al ministro guardasigilli. La risposta dell'autorità centrale non si fece attendere ed in brevissimo tempo furono allertati circa dodicimila uomini, tra carabinieri, fanteria, bersaglieri ed agenti di pubblica sicurezza, per accerchiare la banda e costringerla alla resa.

La banda, intanto, aveva trascorso la notte dell'otto aprile nella masseria del parroco di Montaquila, situata tra i comuni di Gallo, Letino e Roccamandolfi. La mattina seguente, 9 aprile 1877, gli insorti si mossero verso la località Monte Costa della Croce.

La pioggia, che già alla partenza della banda da Gallo incominciò a cadere a rovesci con scariche di grandine e nevischio, e l'impossibilità di procurarsi viveri in quanto quasi tutti i paesi erano già presidiati dalla forza pubblica, costrinsero gli internazionalisti a girovagare due giorni sotto un diluvio impietoso ed ostinato, ridotti alla fame ed obbligati a trascorrere la notte all'aperto, al freddo, con i vestiti bagnati, le armi e le munizioni ormai inservibili.

Infine, per uscire dall'accerchiamento dei soldati, tentarono di raggiungere Roccamandolfi, in Molise, attraverso un sentiero che, dirigendosi verso Nord, li avrebbe costretti a superare i monti del Matese, a oltre 1.500 metri di altezza. Salirono per parecchie ore camminando nella neve, battuti dall'acqua a cui si aggiunse la nebbia, fin quando, sorte avversa, si trovarono di fronte ad una roccia tagliata a picco, impossibile da superare. Scesero nuovamente per tentare di risalire da un'altra parte ma, sfiniti dalla fatica, dal freddo e dalla fame, furono costretti a rinunciare e rifugiarsi in una masseria in località Raula della Noce, a circa sei chilometri da Letino.

La presenza della banda nella zona e il loro rifugio nella masseria era stato segnalato da una guida di un drappello militare e confermata da un pastore locale ai militari presenti a Letino. Trenta bersaglieri del 5° reggimento e dodici

ci soldati del 56° fanteria, sotto la guida del capitano De Notter, accerchiarono la masseria Cuccetta (o Caccetta) ed arrestarono i ventitre internazionalisti che lì si rifugiavano. Altri due rivoltosi, Domenico Ceccarelli e Giovanni Bianchini, furono sorpresi ed arrestati in una contrada vicina. Francesco Gastaldi, invece, sfuggito alla cattura la sera dell'undici aprile, fu arrestato il 30 aprile a Napoli in seguito alle indagini ed agli interrogatori seguiti alla cattura della banda. Per ovvi motivi di opportunità, il procuratore del Re, Eugenio Forni, non poté rivelare il modo in cui si giunse all'arresto di Gastaldi. Inventò quindi che l'internazionalista, sbadatamente, aveva dimenticato nella masseria una lettera della fidanzata recante l'indirizzo dell'abitazione napoletana.

Oltre ai componenti della banda e agli otto internazionalisti fermati prima del moto a Solopaca e Pontelandolfo, vennero arrestati anche altri individui accusati di favoreggiamento per aver dato ospitalità ai sovversivi o essersi prestati come guide. Gli arrestati furono dapprima rinchiusi a Gallo dove, nel frattempo, era giunto il procuratore del Re Eugenio Forni, incaricato dell'istruttoria processuale, il quale procedette immediatamente ad un primo interrogatorio e, successivamente, trasferiti, su disposizione dello stesso procuratore, presso le carceri di Santa Maria Capua Vetere.

La rapida conclusione dei fatti insurrezionali dette immediatamente la possibilità al governo centrale di attuare una repressione forte ed indiscriminata, per estirpare, definitivamente, il movimento internazionalista e con esso anche quello repubblicano, legalitario e democratico-radical. Infatti, se da un lato i pubblici poteri tentarono, per ovvi motivi di prestigio, di minimizzare e ridicolizzare i fatti, dall'altro questi eventi, strumentalizzati a dovere, rappresentarono l'occasione migliore per introdurre in Italia una serie di provvedimenti restrittivi.

Il governo decretò lo scioglimento di tutte le federazioni, sezioni, circoli e nuclei dell'associazione internazionalista, cui seguirono arresti, perquisizioni e sequestri, in tutte le sedi d'Italia, di documenti e carteggi utili all'autorità giudiziaria per istruire i processi. Contro queste misure governative, spesso al limite della legalità, furono sollevate riserve di carattere procedurale ma anche proteste vivaci da parte di alcuni deputati della Sinistra.

Nel carcere di Santa Maria Capua Vetere gli arrestati furono divisi in due gruppi, uno composto da otto internazionalisti, considerati i capi, l'altro di diciotto persone, rinchiusi in camerate separate e senza alcuna possibilità di comunicazione tra i due gruppi. Inoltre, la cella dove vennero rinchiusi gli otto internazionalisti non aveva alcuna apertura verso l'esterno. Sottoposti ad un controllo costante, costretti a vivere in pessime condizioni ambientali, i detenuti trascorsero la lunga detenzione preventiva cercando di tenere in allenamento il cervello, arricchendo il proprio patrimonio intellettuale e tentando di comunicare con l'esterno per partecipare, almeno indirettamente, alle importanti discussioni programmatiche dell'associazione internazionalista.

Il fatto di maggior rilievo durante i mesi di reclusione fu la stesura, da parte di Cafiero, di un «*Compendio de Il Capitale*». Data la scarsa diffusione degli scritti marxisti in Italia, questo lavoro, seppur limitato allo studio del libro primo de «*Il Capitale*», ottenne, per la serietà scientifica e l'efficacia del linguaggio, le lodi dello stesso Marx.

All'indomani dell'arresto dei rivoltosi, alla magistratura napoletana era giunto l'ordine perentorio di concludere l'istruttoria entro tre mesi, per poter aprire al più presto il dibattimento. In realtà il Ministro degli Interni, Giovanni Nicotera, avrebbe voluto che gli internazionalisti fossero giudicati da un tribunale militare, appositamente istituito. Ciò avrebbe certamente portato ad una condanna a morte per tutti i partecipanti alla spedizione. Per evitare questo inutile spargimento di sangue, l'avvocato Gambuzzi intervenne presso Silvia Pisacane, figlia di Carlo Pisacane, l'eroe della spedizione di Sapri, per convincere il Ministro Nicotera, che l'aveva adottata dopo la morte del genitore, affinché gli internazionalisti fossero giudicati da un tribunale ordinario. Grazie all'intervento di Silvia Pisacane, i componenti della banda del Matese furono, quindi, risparmiati dalla fucilazione.

Il giudice istruttore di Benevento e il giudice istruttore di Santa Maria Capua Vetere, con la supervisione del regio procuratore Eugenio Forni, aprirono le rispettive istruttorie. La prima riguardava gli arrestati nel circondario di Benevento; la seconda istruttoria riguardava gli arrestati la sera del 11 aprile 1877, a Letino. Tuttavia, nel mese di maggio 1877 il giudice istruttore di Benevento, chiusa l'istruttoria, trasmise gli atti alla procura di quella città. Preparata la bozza, la requisitoria fu trasmessa alla procura di Napoli che, avvalendosi degli articoli 15 e 17 del codice di procedura penale, secondo cui un reato iniziato in un luogo e consumato in un altro deve essere portato a cognizione del giudice del luogo dove il reato è stato consumato, riunificò entrambe le cause sotto la competenza del tribunale di Santa Maria Capua Vetere.

L'istruttoria del procuratore Forni fu molto lunga; la requisitoria si concluse solo nel mese di settembre 1877 e fu trasmessa alla sezione d'accusa di Napoli il 15 ottobre. Dopo alcuni mesi, il 29 dicembre 1877, la sezione d'accusa di Napoli, esaminati gli atti istruttori, emise il suo responso. I 26 arrestati di Letino furono rinviati a giudizio per attentato alla sicurezza interna dello Stato e concorso nel ferimento dei due carabinieri; gli arrestati di Solopaca e Pontelandolfo solo per attentato alla sicurezza dello Stato. Furono invece prosciolti per insufficienza d'indizi la guida della banda, Ferdinando Bertolla, e, probabilmente per le pressioni dell'autorità politica, i parroci di Letino e Gallo. Tutti furono deferiti alla Corte d'Assise di Santa Maria Capua Vetere che avrebbe dovuto iniziare il processo entro il mese di febbraio 1878.

Il pubblico ministero della Corte d'Appello di Napoli, ritenendo troppo leggere le accuse formulate dalla sezione d'accusa, presentò immediatamente ricorso alla Corte di Cassazione non condividendo le motivazioni del rinvio a

giudizio degli imputati secondo le quali, per la «dottrina della prevalenza», i reati minori erano assorbiti dal reato più grave. Il magistrato avrebbe voluto che le imputazioni minori fossero considerate reati a se stanti.

Il 9 gennaio 1878, intanto, moriva il Re Vittorio Emanuele II. Il nuovo Re, Umberto I, il 19 gennaio dello stesso mese, promulgò un'amnistia che dichiarava estinti tutti i reati politici, ma non quelli comuni.

La Corte di Cassazione, con oculata maestria, con sentenza dell'11 febbraio 1878, rigettò il ricorso presentato dal procuratore della Corte d'Appello di Napoli contro la sentenza della sezione d'accusa; dichiarò valida tale sentenza; estinse per effetto della sopravvenuta amnistia il reato di attentato ma rinviò gli imputati rinchiusi nelle carceri di Santa Maria Capua Vetere, davanti alla Corte d'Assise di Benevento, per il ferimento volontario dei due carabinieri. In tal modo, sebbene la sezione d'accusa avesse considerato questo secondo reato legato ed inserito in un contesto criminoso di carattere politico, i giudici della Suprema Corte, di fronte all'evenienza del rilascio degli internazionalisti, selezionarono questo reato come «comune», non passibile pertanto di amnistia, equiparando, in tal modo, i rivoluzionari a semplici malfattori comuni.

Furono immediatamente rilasciati gli arrestati di Solopaca e Pontelandolfo. Gli altri ventisei furono, invece, trasferiti nelle carceri di Benevento, nella cui giurisdizione si era compiuto il fatto delittuoso e dove avrebbero dovuto rispondere di un reato commesso per «*libidine di sangue*».

Il 29 aprile 1878 fu inoltrato agli internazionalisti l'atto di accusa col quale, conformemente alle risoluzioni della Cassazione, il doppio ferimento dei carabinieri fu considerato un reato *sui generis*, distinto dall'attentato contro la sicurezza interna dello Stato. Contro tale provvedimento gli accusati presentarono ricorso; la Cassazione, con sentenza del 5 giugno 1878, rigettò tale ricorso sostenendo che gli accusati avrebbero potuto dimostrare, davanti alla Corte d'Assise, che il ferimento dei carabinieri fosse stato il primo atto di esecuzione dell'attentato contro la sicurezza dello Stato. Con questa seconda sentenza, gli internazionalisti ebbero la possibilità di dimostrare, in un pubblico dibattimento, come l'incidente accaduto a San Lupo traesse origine dalla volontà di voler compiere un reato politico facendo, al tempo stesso, propaganda delle loro idee rivoluzionarie e dei principi che animavano l'Internazionale.

Il processo si svolse presso la Corte d'Assise di Benevento dal 14 al 25 agosto 1878. Presidente della Corte fu il cavalier Giambarda; pubblico ministero il commendator Eugenio Forni; difensori, gli avvocati Merlino, Nardoneo, Barra e Barricelli.

Esplicate le formalità di rito, il processo iniziò con la lettura degli atti e proseguì con gli interrogatori degli imputati. Nelle sedute del 16, 17, 20 e 21 agosto 1878, furono raccolte le deposizioni dei testimoni, tutti presentati dalla pubblica accusa. Durante il dibattimento il presidente della corte tentò di leggere alcuni documenti provenienti dal ministero degli esteri riferiti a Cafiero.

Contro questo tentativo si scatenò l'opposizione degli accusati; scoppiò un taf-feruglio e Malatesta, chiesta ed ottenuta la parola, protestò con veemenza accendendo un alterco con il rappresentante dell'accusa. Il presidente, prima fu costretto a chiudere l'udienza e poi, alla ripresa, il giorno successivo, persistendo le proteste dei difensori, decise di sospendere la lettura dei documenti.

Il governo centrale, attraverso il ministro degli interni ed il ministro guardasigilli, tentò, in ogni modo, di pilotare a proprio favore l'esito del processo, non solo intervenendo direttamente sui magistrati ma provando a influenzare gli stessi giurati con pressioni pesanti ma non efficaci. Un tenente dei carabinieri e due giornalisti napoletani, infatti, durante la fase dibattimentale del processo, si recarono a Benevento dove, con lunghi ed odiosi raggiri, riuscirono ad avvicinare i giurati e fare su di loro le dovute pressioni. Della cosa ebbe notizia un grande patriota, Giacinto Albini, il quale informò prontamente l'avvocato Merlino. Questi, allora, avvicinò il capo dei giurati, lo avvertì di essere a conoscenza del tentativo di corruzione da parte del governo e minacciò di presentare denuncia contro i componenti della giuria, in caso di verdetto di condanna.

Il 22 agosto 1878 il pubblico ministero espose la sua requisitoria. Dopo un articolato resoconto sullo svolgimento dei fatti, Eugenio Forni sottolineò come il reato in questione fosse effetto di una concorde determinazione da parte degli accusati. Implorò quindi giustizia per il sangue, eroicamente versato, dai due carabinieri e terminò la requisitoria augurandosi la condanna degli internazionalisti che, con il loro operato, avevano attentato alla sacralità della famiglia e della proprietà, pietre angolari dell'edificio sociale.

Successivamente, per la difesa, prese la parola il giovane avvocato napoletano Francesco Saverio Merlino, al suo primo processo. Questi denunciò gli abusi e le illegalità commesse dal governo, puntando il dito soprattutto contro il ministro degli interni, reo di non aver saputo evitare questo episodio, pur essendo a conoscenza, fin dall'inizio, della sua preparazione. Per questa ragione, secondo il Merlino, il ministro avrebbe dovuto sedere insieme agli accusati, come autore o complice dei reati in questione. Dopo un nuovo alterco con il presidente Giambarda, il difensore fu costretto a concludere la propria arringa, elogiando gli imputati che avevano saputo tenere illibata la loro condotta morale e chiedendo, ai giurati, il riconoscimento della reità politica.

Seguirono gli interventi degli avvocati difensori Nardoneo, Barra e Barricelli ed infine la replica del pubblico ministero Forni. Il processo si chiuse il 25 agosto 1878.

L'ultima udienza iniziò con la lettura del riassunto del precedente dibattito. Per il tono usato dal presidente della corte durante la lettura parve di assistere ad un'ulteriore requisitoria; parodiando le tesi della difesa e valorizzando quelle della pubblica accusa con l'aggiunta di nuovi argomenti, il magistrato riuscì ad accrescere l'indignazione dei giurati. Dopo la lettura, la giuria popola-

re si raccolse in camera di consiglio. I giurati furono chiamati a rispondere a vari quesiti tra cui, i più importanti, la valutazione circa la responsabilità degli accusati rispetto alla morte del carabiniere Santamaria ed il riconoscimento della natura, in caso di colpevolezza, di reato politico, strettamente legato alla tentata insurrezione e pertanto amnistiato.

Dopo poco meno di mezz'ora, il rappresentante dei giurati rientrò in sala per chiedere chiarimenti al presidente; dalle sue parole si intuì facilmente che il verdetto sarebbe stato negativo. Nella sala dell'Assise cominciò a serpeggiare un notevole nervosismo soprattutto da parte del presidente della corte: per mascherare il disappunto per l'annunciato verdetto assolutorio, l'alto magistrato si mise a camminare nervosamente per la sala; il pubblico ministero, pur contrariato, riuscì meglio di altri a mascherare la propria indignazione.

Dopo ancora tre quarti d'ora di riunione, i giurati uscirono dalla sala delle deliberazioni ed annunciarono la loro decisione: verdetto negativo a maggioranza di sette voti contrari. Nella sala su udì un sospiro di sollievo ed un fragoroso applauso da parte del numeroso pubblico presente. Il presidente, prontamente, bloccò questa manifestazione di euforia, ma dovette prosciogliere e rimettere immediatamente in libertà gli imputati.

Gli internazionalisti, facendosi largo tra la folla che circondava il palazzo, attraversarono la città fino al carcere e da qui si recarono, successivamente, tutti insieme, a pranzo in una trattoria cittadina, per festeggiare la riacquistata libertà, dopo oltre sedici mesi di durissima carcerazione.

\*\*\*

Questo volume, pubblicato a distanza di circa 130 anni da questi fatti, vuole semplicemente raccogliere ed ordinare parte del materiale documentario che altri studiosi, prima e certamente meglio dello scrivente, hanno trovato, studiato, interpretato ed elaborato. Nessuna interpretazione storica, nessuna pretesa letteraria dunque. Questo lavoro rappresenta un umile, ma spero utile, contributo alla conoscenza di un episodio storico, troppo spesso trascurato dalla storiografia ufficiale, ma particolarmente ricco di contenuti e spunti per un approfondimento sull'origine del Socialismo in Italia.

Studiosi del calibro di Pier Carlo Masini, Aldo Romano, Franco Della Peruta, Renato Zangheri, Carlo Monticelli, Alfredo Angiolini e tanti altri, in momenti e modi diversi, hanno abbondantemente trattato le vicende della Prima Internazionale, delle origini del Socialismo e dell'Anarchismo in Italia. Sarebbe oltremodo offensivo, da parte mia, pensare di poter aggiungere altro a quanto detto e pubblicato da simili studiosi. Tuttavia, leggendo il volume di Aldo De Jaco, «Gli anarchici. Cronaca inedita dell'Unità d'Italia», pubblicato nel 1973 e ripubblicato nel 2002 dagli Editori Riuniti di Roma, ho pensato di proporre qualcosa di simile. Limitatamente a questo singolo episodio storico, ho pensa-

to di riunire, in un unico volume, tutto il materiale da me raccolto in circa due anni di ricerche e di offrirlo a quanti desiderano approfondire la conoscenza e lo studio di un episodio piccolo ma significativo della nostra storia politica.

Consapevole dei miei limiti e delle mie possibilità, senza falsa modestia, non essendo uno storico o uno scrittore, di questo mio lavoro non mi considero l'autore (difatti non sono l'autore di quanto pubblicato), ma semplicemente il curatore. In questa veste, quindi, nel libro, intervengo con piccole note a fondo pagina o didascalie iniziali, per rendere più facili e comprensibili i testi riprodotti.

Lo storico è colui il quale, partendo dalle fonti, riesce ad elaborare una propria teoria, fornendo una visione nuova ma realistica dei fatti storici; lo scrittore cerca di esprimere, con linearità e chiarezza linguistica, la propria visione dei fatti della vita, le proprie sensazioni, le proprie emozioni. Lavorando quotidianamente con il «vile denaro» (sono un bancario), non ho sviluppato particolari doti letterarie o storico-scientifiche. Chi crede, quindi, di trovare in questo lavoro nuove teorie scientifiche, fatti storici inediti o avvincenti racconti, resterà fortemente deluso. Il mio desiderio è, unicamente e semplicemente, quello di non disperdere un patrimonio bibliografico e documentario, faticosamente raccolto, particolarmente importante soprattutto per il mio paese, San Lupo, dove sono nato e dove ho avuto la fortuna di conoscere questi fatti nel lontano 1978.

Frequentavo, quell'anno, la seconda media. La mia insegnante di lettere, la prof. Anna Inglese, animata dal desiderio di farci conoscere ed approfondire, in maniera critica, un episodio storico del nostro paese, ci spinse a studiare, nostro malgrado, i fatti successi a San Lupo, a Letino e Gallo, circa cento anni prima. Ricordo ancora, con emozione, le visite che, settimanalmente, ogni domenica, a turno di quattro studenti, accompagnati dalla professoressa, a sue spese, con la sua automobile, facevamo a Letino, a Gallo, sui monti del Matese, intorno all'omonimo lago, dove consumavamo il pranzo a sacco e dove l'insegnante approfittava per spiegarci la «storia» di quegli internazionalisti che volevano abbattere lo Stato per portare libertà e giustizia ai popoli oppressi.

Alla professoressa Anna Inglese, alla sua tenacia, al suo coraggio, alla sua capacità di creare un modo nuovo e diverso di fare scuola, va, oggi, il mio pensiero ed il mio ringraziamento, per avermi contagiato con il «virus benigno» del desiderio della conoscenza, della passione per la ricerca, della necessità di condividere con gli altri quanto trovato.

Negli anni successivi, proseguendo gli studi, iniziai ad avvicinarmi alle opere di Pier Carlo Masini. Mi entusiasma la figura di questo storico che, confinato politico dal fascismo a Guardia Sanframondi, un centro a soli quattro chilometri da San Lupo, durante il suo soggiorno obbligato nelle nostre zone, visitò la taverna Jacobelli, raccolse documenti e testimonianze di sanlupesi ancora viventi che avevano vissuto in prima persona i fatti della banda di Cafiero e

Malatesta e che pubblicò, subito dopo la fine della guerra, in alcune sue opere.

Ricordo di aver letto il suo volume «Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta» dopo averlo avuto in prestito presso la Biblioteca provinciale di Benevento, nell'anno 1982. Allora minorenni non potevo accedere al prestito bibliotecario. Fu il compianto Prof. Antonio Grimaldi, mio docente di Storia e Filosofia presso il Liceo Classico «P. Giannone» di Benevento che telefonò al direttore della Biblioteca facendosi garante per me. Ricevuto il libro lo lessi tutto d'un fiato; restai particolarmente colpito dalla volontà, dalla forza, dal coraggio dimostrato da quegli uomini, pochi e male armati, che avevano tentato, in nome di un ideale politico, di sovvertire le regole di uno Stato oppressore, sordo alle richieste ed alle necessità dei cittadini.

Nel corso degli anni successivi ho avuto modo di leggere oltre alle altre opere di Masini, che descrivevano le gesta della Banda del Matese, quelle di altri illustri studiosi. Tra le più importanti ricordo e suggerisco a quanti volessero approfondire lo studio non solo di questo episodio ma di tutti i fatti collegati alla storia della prima Internazionale: Alfredo Angiolini, «Socialismo e Socialisti in Italia»; Carlo Monticelli, «Andrea Costa e L'Internazionale»; Antonio Lucarelli, «Carlo Cafiero. Saggio di una storia documentata del Socialismo»; Richard Hostetter, «Le origini del Socialismo italiano»; Renato Zangheri, «Storia del Socialismo italiano».

Importantissime, per una completa panoramica sui fatti del Matese e la storia dell'Internazionale, sono le opere di coloro che vissero direttamente questi fatti o poterono ascoltarli, per poi raccontarli, dai diretti protagonisti. Parlo delle opere di Max Nettlau, «Errico Malatesta. Vita e pensieri»; Luigi Fabbri, «Malatesta, l'uomo e il pensiero». Un discorso a parte merita la poderosa opera di James Guillaume, «L'Internationale. Documents et souvenirs». Quest'opera, scritta da uno dei protagonisti della storia dell'Internazionale europea e mondiale, dopo circa cento anni dalla sua pubblicazione, è stata, finalmente, tradotta in italiano e pubblicata dal Centro Studi Libertari «Camillo Di Sciuillo» di Chieti. Rappresenta, sicuramente, l'opera più completa ed autentica della storia dell'internazionalismo.

A queste opere vanno aggiunte quelle «classiche» di: Franco della Peruta «La Banda del Matese e il fallimento della teoria anarchica della moderna Jacquerie in Italia» e soprattutto la monumentale «Storia del Movimento socialista in Italia» di Aldo Romano.

Altro lavoro, particolarmente interessante e completo, che merita l'attenzione degli studiosi e degli appassionati, è quello svolto dal compianto Leone Gasparini, «La Banda del Matese. La guerriglia nell'Italia post-unitaria», edito nel 1983 da Giuseppe Galzerano che, oggi, a distanza di 26 anni, ha voluto pubblicare anche questo mio modesto contributo.

Nel 1984, inoltre, una studentessa torinese, Susanna Di Corato, pubblicava in «Rivista di Storia contemporanea» la sua tesi di laurea: «Magistratura,

anarchici e governo. Le vicende della Banda del Matese». Questo lavoro, al quale anch'io, indegnamente, ho ampiamente attinto per la stesura di queste poche note introduttive, rappresenta, fino ad oggi, forse, l'opera più completa sul movimento insurrezionale del Matese. Durante questi due anni di ricerca ho avuto modo di discutere diverse volte con la dottoressa Di Corato che oggi vive in un piccolo paese della Valle d'Aosta. Mi ha chiarito i motivi della sua scelta nel preparare e discutere una tesi di laurea su un episodio minore della storia unitaria. Per lei, torinese, sarebbe stato tanto più facile ed agevole preparare un lavoro sui personaggi famosi del Risorgimento italiano: Cavour, Mazzini, i Savoia, ecc. invece, su suggerimento del suo professore, scelse i moti anarchici del 1877 di San Lupo, Letino e Gallo. Si recò a Napoli, presso l'Archivio di Stato, dove, in un container (a causa del terremoto la sala studio era stata trasferita), trascrisse manualmente moltissimi documenti che poi riportò nella sua tesi.

Alla dottoressa Di Corato va, oggi, il mio sentito ringraziamento per i suggerimenti e le indicazioni fornitemi su come e dove indirizzare le mie ricerche, per le precisazioni ed i chiarimenti alla sua opera, per l'aiuto e la disponibilità che mi ha dimostrato in questi ultimi anni.

Non posso non ricordare, ancora, un'altra opera importante che, sia pure in maniera indiretta, affronta le vicende della Banda del Matese. Si tratta dell'opuscolo «S.M. Stepnjak Kravcinskij: un rivoluzionario russo tra gli internazionalisti italiani» della Prof. Augusta Molinari, pubblicato in *Miscellanea Storica Ligure*, un semestrale dell'Istituto di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università di Genova. Ringrazio la Prof. Molinari, che oggi si preoccupa di approfondire altri periodi storici, soprattutto per i suggerimenti circa l'atteggiamento dei socialisti italiani di fronte a questo tentativo rivoluzionario, comportamento che ho ricercato soprattutto nella stampa socialista dell'epoca.

Particolarmente importanti sono, altresì, i contributi editoriali e gli interventi, nel corso degli anni, del Prof. Nicola Terracciano. Ricordo con piacere: «Il moto internazionalista sul Matese del 1877: un ricordo per il centenario, con documenti» e «Errico Malatesta: S. Maria C.V., nel cinquantenario della morte». Questi lavori, al di là del loro valore scientifico, rappresentano una testimonianza coraggiosa espressa in un momento storico difficile e molto particolare.

È necessario ricordare ancora i numerosi interventi, le recensioni, le pubblicazioni ed i trattati del Prof. Giampietro Berti, docente di Storia dei movimenti e dei partiti politici, presso il Dipartimento di Storia della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova. Il prof. Berti, nel corso della sua carriera accademica, ha orientato i suoi studi e le sue ricerche principalmente verso la storia del pensiero politico, delle idee socialiste ed anarchiche sviluppatesi nel corso del XIX secolo. Tra le sue opere ricordo, per quanti volessero approfondire gli argomenti relativi a questo mio lavoro: «Il pensiero anarchico. Dal Settecento al Novecento». In questa opera il Prof. Berti ha raccolto molte delle sue pre-

cedenti pubblicazioni e recensioni, ampliandole ed arricchendole di nuovi particolari storici. Inoltre va segnalata la monumentale opera dedicata a Malatesta: «Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale 1872-1932», nella quale l'autore ricostruisce il pensiero e l'opera di uno dei principali esponenti dell'anarchismo internazionale. In questa opera le vicende della Banda del Matese sono ampiamente ed approfonditamente trattate.

Nel 1998, infine, grazie all'impegno del Prof. Luigi Parente dell'Istituto Orientale di Napoli ed alla testarda volontà del Prof. Antonio D'Aloia, docente di Diritto costituzionale presso l'Università di Napoli, sanlupese, particolarmente interessato alla vita politica e sociale del nostro piccolo paese, in occasione del 120° anniversario, fu organizzato dall'amministrazione comunale di San Lupo, un convegno sui cosiddetti «Moti anarchici» di San Lupo, Letino e Gallo. Gli atti di questo convegno, a cui parteciparono studiosi di fama internazionale, furono pubblicati, successivamente, in un volume dal titolo: «Movimenti sociali e lotte politiche nell'Italia liberale». Esso rappresenta una pietra miliare nello studio del socialismo anarchico in quanto analizza, in modo organico, questo evento insurrezionale, non solo dal punto di vista politico ma anche da quello socio-economico, partendo dalle ideologie dell'Italia liberale post-unitaria.

Tutte queste opere, tutti questi libri, fanno spesso riferimento ad opere pubblicate proprio in quel preciso periodo storico. Molto spesso gli autori citano documenti conservati presso diversi archivi di Stato, di diverse città; parlano di opuscoli, lettere o documenti conservati presso biblioteche nazionali ed internazionali. Alcuni degli studiosi hanno anche provveduto a trascrivere e pubblicare parte di questi documenti.

Sapendo di non poter aggiungere nulla di nuovo o di inedito a quanto già pubblicato nel corso degli anni, ho creduto opportuno andare direttamente alla fonte, ricercare proprio queste pubblicazioni, ormai rare e di difficile consultazione, queste testimonianze, questi documenti storici; li ho fotocopiati, quando possibile, fotografati in altri casi, trascritti pazientemente e offerti alla consultazione di tanti, recuperandoli e facendoli rivivere, autenticamente, in un'unica opera, in un solo volume, di facile ed immediata consultazione.

Ecco la natura di questo mio lavoro; ecco lo spirito che mi ha guidato: far riemergere dall'oblio opere e documenti interessantissimi, renderli vivi e comprensibili, facili da trovare per quanti, probabilmente dopo di me, ma certamente meglio di me, vorranno accostarsi allo studio ed all'approfondimento di questo episodio storico che ha proiettato i piccoli comuni di San Lupo, Letino e Gallo nella grande storia del Socialismo italiano.

\*\*\*

Nella trascrizione dei diversi documenti ho creduto opportuno riprodurre i testi originali il più fedelmente possibile. In questo modo è possibile valutare

anche le cadenze linguistiche e letterarie di quello specifico periodo storico. Il lettore quindi, potrà trovare errori di sintassi, ortografici e grammaticali, espressioni che oggi sono del tutto inusuali o scorrette, una punteggiatura il cui uso, a volte, sembra del tutto inappropriato. Il mio impegno è stato semplicemente quello di «ripulire» i diversi documenti da palesi errori di stampa mantenendo quelle espressioni che, pur se scorrette grammaticalmente, esprimono autenticamente il pensiero degli autori. Ho provveduto, infine, a trascrivere, in forma chiara e cronologicamente ordinata, atti e documenti, a volte scritti manualmente con grafia di difficile interpretazione, rendendoli facilmente leggibili e comprensibili.

Il lettore inoltre troverà, soprattutto nella parte riservata ai documenti degli archivi di Stato, alcune ripetizioni, a volte anche di interi documenti o parte di essi. Ciò è dovuto al fatto che l'informazione trasmessa da un organo dello Stato veniva recepita, conservata ed archiviata, oltre che dal mittente anche dagli organi o istituzioni statali a cui era diretta. Alcuni documenti, ad esempio, trasmessi dalla questura alla prefettura del proprio capoluogo di provincia, e da quest'ultima ai diversi ministeri centrali, sono conservati nei rispettivi fascicoli d'archivio. È facile pertanto che la stessa informazione, leggermente modificata o adattata, la si ritrovi nei documenti dell'archivio di Stato di Caserta o di Napoli e presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma. Volutamente ho riproposto tutti i documenti, anche i doppi, ad eccezione di quelli che sono la copia esatta degli altri. Questo per permettere al lettore di valutare come la stessa informazione, a volte, veniva appositamente alterata e adattata alle esigenze di chi tale informazione riceveva e doveva trasmettere.

Un discorso particolare meritano gli articoli comparsi sulla stampa dell'epoca. Molti giornali, anche quelli a tiratura nazionale, riportano le notizie riprendendole da altri giornali, soprattutto quelli locali e regionali. Basta guardare agli articoli pubblicati dal «Il Secolo» di Milano e da «La Nazione» di Firenze. Entrambi questi giornali, non avendo propri corrispondenti nelle diverse città italiane e non esistendo, all'epoca, le agenzie di stampa, erano obbligati a pubblicare, in giorni successivi, quanto già riportato dai giornali locali che, stando sul posto, potevano facilmente accedere alle informazioni. Anche per questi articoli vale quanto ho detto a proposito dei doppi dei documenti archivistici. Ho riprodotto tutti gli articoli che sono riuscito a ritrovare nelle diverse emeroteche omettendo quelle parti che sono la copia esatta di altri articoli. Il lettore potrà, in tal modo, constatare direttamente la manipolazione dell'informazione; potrà toccare con mano come alcuni giornali subivano l'influenza degli organi giudiziari e di polizia; potrà verificare l'atteggiamento ambiguo di alcuni di essi, come ad esempio il «Corriere della Sera» di Milano che, prima quasi simpatizzano e poi, forse obbligati, si scagliano contro i rivoluzionari.

Il lavoro è stato articolato in quattro sezioni. La prima, da me definita bi-

bliografica, è quella relativa ai documenti «classici», alle pubblicazioni che gli studiosi, da sempre, hanno utilizzato per ricostruire i fatti insurrezionali ed il successivo processo penale. In questa sezione, ad esempio, ho riprodotto il capitolo del libro di Eugenio Forni «L'Internazionale e lo Stato», la famosa lettera di Ceccarelli a Cipriani, l'opuscolo contenente la difesa degli avvocati dopo la sentenza della Sezione d'Accusa di Napoli, il volumetto di Francesco Saverio Merlino sulla «Questione sociale», gli interventi di Andrea Costa durante i congressi di Verviers e Gand. Questa sezione inoltre contiene le considerazioni di Errico Malatesta e di Sergio Kravcinskij, due tra i partecipanti più attivi alla spedizione. La sezione bibliografica si chiude con i documenti conservati presso il palazzo De Agostini, in Campolattaro (Bn). Questi ultimi documenti rappresentano, forse, l'unica ed autentica testimonianza dell'atteggiamento riservato alla banda del Matese da parte dei contemporanei residenti nei luoghi occupati. Da essi traspare l'indifferenza, l'incomprensione e la paura delle popolazioni locali per avvenimenti di cui non si era in grado di cogliere il vero significato.

La seconda sezione comprende le lettere più significative e gli scritti più interessanti degli internazionalisti, a partire dall'ottobre 1876, poco prima del congresso di Firenze-Tosi, fino alla vigilia del processo penale dell'agosto 1878.

La terza sezione è dedicata esclusivamente ai documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Caserta, di Napoli e presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma. Nessun fascicolo e nessun documento sono riuscito a reperire presso l'Archivio di Stato di Benevento e presso il Tribunale di questa città. Probabilmente, l'incendio che nel 1948 si sviluppò nel vecchio Tribunale di Benevento, distrusse anche gli atti del processo agli internazionalisti. L'archivio di Stato di Benevento conserva soltanto alcune sentenze penali a partire dall'anno 1887; esistono tuttavia alcuni faldoni ancora non regolarmente archiviati dove, si spera, possano trovarsi documenti relativi a questi fatti. Nell'Archivio di Stato di Napoli e presso l'Archivio Centrale di Roma sono conservati altri documenti ed altri fascicoli che, in questo lavoro, non ho riprodotto per ovvi motivi editoriali. Per quanti desiderano approfondire consiglio di visionare, presso l'Archivio Centrale di Roma, i fascicoli «personali» degli internazionalisti più conosciuti. Sicuramente vi troveranno nuovi ed inediti documenti, notizie ed informazioni interessantissime su questi fatti e sulla storia della Prima Internazionale.

L'ultima sezione, la quarta, è interamente dedicata alla stampa dell'epoca, ai quotidiani ed ai periodici. È suddivisa in tre sottosezioni: la stampa anarchica, la stampa «borghese», la stampa del '900. Questa sezione è essenziale per ricostruire soprattutto le vicende processuali, il dibattito con i diversi interrogatori, la requisitoria del pubblico ministero, le arranghe degli avvocati difensori, la sentenza. Non esistendo documenti ufficiali, infatti, fino ad ora, gli articoli della stampa dell'epoca hanno rappresentato l'unico strumento di conoscenza dei fatti processuali. Segnalo, inoltre, tra gli altri, gli articoli pubbli-

cati sul «Bulletin de la Fédération Jurassienne», in lingua francese che, in questo volume, offro al lettore tradotti in lingua italiana; gli articoli de «La Plebe» di Milano, scritti dal grande Pasquale Martignetti, beneventano, socialista, traduttore delle opere di Engels ed infine l'articolo pubblicato il 6 marzo 1949 da «Umanità Nova» il cui autore è Pier Carlo Masini, in visita a San Lupo dopo la fine del suo soggiorno obbligato.

\*\*\*

È doveroso, a questo punto, da parte mia, ringraziare quanti hanno collaborato con me, si sono sacrificati e con me condiviso il piacere della scoperta.

In primo luogo devo ringraziare l'amico Giuseppe Galzerano che, oltre a pubblicare questo lavoro, mi ha aiutato nelle ricerche bibliografiche, fornendomi i titoli ed a volte i libri necessari a tali ricerche. Lo ringrazio per la sua sensibilità, per la sua tenacia, per la sua capacità, come editore, di non cedere alle lusinghe di pubblicazioni frivole ma certamente più remunerative. Lo ringrazio per aver creduto, da subito, in questo mio progetto; per avermi invogliato a proseguire nel lavoro di ricerca; per lo stimolo costante e continuo.

È mio dovere ringraziare i dirigenti ed il personale delle diverse biblioteche ed emeroteche che, in questi due anni, ho interpellato per ottenere le riproduzioni dei documenti bibliografici e dei periodici dell'epoca. Ringrazio infinitamente il dr. Sergio Marchini ed il dr. Gian Luca Corradi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; la dottoressa Giovanna Ricci della Biblioteca Provinciale di Pisa; le dottoresse Anna Giaccio, Rosaria Savio e Angela Pinto della Biblioteca Nazionale di Napoli; la dottoressa Roberta Turrichia della Biblioteca Comunale di Imola, per le pazienti ricerche nel fondo Costa; i «volontari» della Biblioteca Serantini di Pisa; la dottoressa Alessandra Demichelis dell'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo; la dottoressa Antonella Cristino della Biblioteca Provinciale «P. Albino» di Campobasso; la dottoressa Caterina Fortarezza della Biblioteca di Scienze della storia e della documentazione storica di Milano; l'amico Costantino Cavalleri dell'Arkiviu Biblioteka Tommasu Serra di Guasila (Ca); la dottoressa Marina Tinto della Biblioteca Nazionale di Roma; la dottoressa Claudia Marra della Biblioteca comunale centrale di Milano; la dottoressa Lorenza Marconi della Istituzione Biblioteca Malatestiana di Cesena; la dottoressa M. Concetta Villani della Società Napoletana di Storia Patria.

Ringrazio ancora il personale della Biblioteca comunale di Biella; la direzione, la segreteria ed il personale della Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli di Milano; il personale della Biblioteca della Fondazione Basso di Roma; la Biblioteca di Lodi per le riproduzioni del periodico «La Plebe»; il personale della Biblioteca Nazionale Braidense di Milano; la Fondazione Casa di Oriani di Ravenna per le magnifiche riproduzioni del bollettino della Federazione «Jurassienne».

Per le ricerche presso l'Archivio di Stato di Caserta ringrazio infinitamente la dottoressa Elodia De Gennaro per la cortesia e la disponibilità. Un saluto affettuoso alla memoria della dottoressa Laura Mazzarotta, recentemente e prematuramente scomparsa, che mi ha fortemente aiutato nelle ricerche presso l'archivio di Stato di Napoli. Un ringraziamento caloroso va alla dottoressa Mariapina Di Simone, direttrice della sala studio dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma. A lei il mio saluto per avermi «insegnato», in senso stretto, le tecniche di ricerca presso gli archivi di Stato; per avere, insieme a me, individuato i fascicoli da consultare attraverso gli inventari della sala studio; per la sua competenza professionale e per la sua disponibilità umana.

Una menzione particolare devo riservarla al dottor Renzo Iacobucci, paleografo dell'Università di Cassino. Grazie alla sua preziosa collaborazione sono riuscito a decifrare e trascrivere la quasi totalità dei documenti riprodotti nei diversi archivi di Stato. Ringrazio l'amico Renzo per la disponibilità e soprattutto per la meticolosità con la quale ha affrontato il lavoro di trascrizione, per aver voluto, talvolta anche non richiesto, approfondire alcuni aspetti di questi documenti, capirli fino in fondo per meglio renderli comprensibili.

Gli articoli pubblicati sul «Bulletin de la Fédération Jurassienne» sono stati magistralmente tradotti dal Prof. Pasquale Cusano, insegnante di lingua francese presso la scuola media di Baia e Latina (Ce) e dalla Prof. Rosalia Morone. Al professore, appassionato e studioso di storia locale, all'amica Rosalia, che hanno sottratto tantissimo tempo alla professione ed alla famiglia per dedicarsi alla traduzione e trascrizione di gran parte degli articoli, va il mio saluto affettuoso ed il mio ringraziamento per la loro preziosissima collaborazione. Guardando all'entusiasmo col quale hanno entrambi lavorato, credo di essere riuscito ad accendere in loro il desiderio vivo della ricerca e della passione per la piccola ma grande storia del nostro territorio.

Ringrazio ancora per il loro contributo: il dottor Angelo Rillo, mio collega di lavoro, per il paziente lavoro di riproduzione fotografica dei documenti presso la Biblioteca provinciale di Benevento; il dottor Federico Sansone per la sua sensibilità umana, per avermi fatto conoscere studiosi ed appassionati della storia locale del Matese, come, ad esempio, il Prof. Giovanni Guadagno, già sindaco di Alife, da sempre appassionato di storia locale che ringrazio altresì per i preziosissimi consigli; l'amico Angiolo Conte, sindaco di San Potito Sannitico (Ce), sempre attento e sensibile ad ogni forma di iniziativa culturale.

In ultimo, desidero vivamente e calorosamente ringraziare il dottor Urbano D'Agostini, fratello del compianto Prof. Mario De Agostini che, nel 1996, pubblicò, sulla rivista storica «Samnium», un lungo articolo sui fatti della Banda del Matese, riportando alcune delle lettere riprodotte in questo lavoro, nella sezione bibliografica. Il dottor D'Agostini, il cui cognome curiosamente differisce da quello del fratello Mario, mi ha gentilmente aperto le porte della sua casa, il Palazzo De Agostini, in Campolattaro (Bn). Insieme a me ha recuperato, ri-

cercandolo nella biblioteca del palazzo, il fascicolo contenente i documenti sugli Internazionalisti di San Lupo, me lo ha offerto dandomi la possibilità di riprodurre e pubblicare integralmente i documenti ivi contenuti. Questi documenti rappresentano certamente uno degli elementi di maggior pregio di questo mio lavoro. Ringrazio di cuore Urbano D'Agostini per la sua cortesia, per la gentilezza con la quale mi ha accolto; ammiro la sua vitalità culturale, la passione per la storia della sua famiglia e del suo paese, l'attaccamento alle sue origini, l'amore per la sua terra.

Ai lettori che avranno la forza e la pazienza di sopportare la fatica di leggere questo «mattoncino» di libro auguro una piacevole e proficua lettura. La mia speranza è che esso serva a stimolare l'intelligenza e la curiosità storica di altri, certamente, più bravi e più capaci di me.

A mio padre, Giovanni, recentemente scomparso, dedico questo mio lavoro.

Guardia Sanframondi, gennaio 2009

Bruno Tomasiello